

GUIDONIS FERRARII  
ORATIO  
DE  
ARTE POLITICA  
*HABITA IDIBUS JANUARIIS MDCCL*

Edizione a cura di  
Andrea Erjavec

Il gesuita Guido Ferrari<sup>1</sup>, annoverato in Arcadia con il nome di Firmico Abideno, si può considerare una delle figure più prolifiche nell'ambito della produzione letteraria in lingua latina della Milano di Maria Teresa, ma anche dell'Italia del Settecento. Nato a Novara nel 1717, dedicò gran parte della sua vita all'insegnamento, fino a raggiungere la carica di professore di retorica al Collegio dei Nobili di Brera, dove rimase dal 1747 al 1758. La sua vasta opera è raccolta in sei volumi editi a Milano nel 1791, dopo la sua morte, avvenuta in quello stesso anno. Questi volumi comprendono una straordinaria varietà di scritti, che spaziano dalle biografie dei più famosi generali asburgici dell'epoca a trattazioni di carattere antiquario, dalle gesta di Maria Teresa e Carlo Emanuele III di Savoia, narrate in centinaia di epigrafi che celebrano ogni aspetto della loro politica, sino a rare prove poetiche. Al periodo di Brera risalgono invece le *Actiones Academicæ*, cause simulate nelle quali gli studenti interpretavano i diversi attori di processi fittizi, modellati sul processo romano, e le *Orationes Academicæ*, discorsi recitati dallo stesso Ferrari in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, ricorrenza solenne in cui poteva sfoggiare il suo elegante latino di fronte all'*élite* cittadina che accorreva ad ascoltarlo. Di tali orazioni ne scrisse sette, che ci restituiscono un interessante profilo delle idee del gesuita in ambito politico e sociale: *De arte politica* (1750), *De optimo statu civitatis* (1751), *De optimo patrefamilias* (1753), *De iurisprudencia* (1755), *De historia* (1756). Ad esse vanno aggiunte la giovanile *Oratio de arte critica* (1741), sul contributo della filologia nel superamento del Barocco, e quella di natura encomiastica *De victoria Boemica* (1757), che celebra una vittoria degli Austriaci su Federico II di Prussia.

L'*Oratio de arte politica*, prima della serie di Brera, di cui si fornisce qui l'edizione, si apre rivendicando alla retorica il pieno diritto all'insegnamento dell'arte del buon governo presso i più giovani. Chi – si domanda Ferrari – frequenta ogni giorno grandi imprese e celebri figure politiche, se non storici e oratori? Il punto di riferimento del classicista Ferrari è naturalmente Cicerone, del quale si ribadisce il profondo valore didattico nella formazione non solo dell'uomo politico, ma anche di ogni cittadino degno di questo nome. Il gesuita delinea quindi l'argomento precipuo del suo discorso, ovvero la corretta amministrazione delle repubbliche e degli imperi, rimandando ad un momento successivo la trattazione del governo e della famiglia, argomenti che tratterà nelle orazioni degli anni seguenti (*De optimo statu civitatis*, *De optimo patrefamilias*). Nel delineare la condotta e le finalità della buona politica, Ferrari mette al bando ogni tipo di machiavellismo, sottolineando come quella linea di azione fosse sempre giunta nel corso del tempo a distruggere la reputazione di qualsivoglia uomo politico, se non addirittura della stessa parola "politica", e addita l'autore del *Principe* come *omnium mortalium nequissimus profligataeque animae*. Attraverso l'artificio del *nescio quis*, l'autore si produce anche in un paragone tra il giocatore di pallone e l'uomo politico: come il primo dovrà congetturare la velocità e la direzione della palla in arrivo per poter rilanciare al meglio, così il secondo dovrà avere la capacità di interpretare gli eventi presenti per poter indirizzare le decisioni future. Per raggiungere la pubblica felicità, lo Stato deve essere sorretto, secondo Ferrari, da tre pilastri: l'operosità di tutte le classi sociali, animata dalla speranza di conseguire premi e onore; la ricchezza delle province, garantita dall'espansione dei commerci; la pace, assicurata dalla solidità delle leggi interne e da una prudente politica estera. L'attenzione per i temi del commercio, del lusso, della felicità e delle leggi anticipa il vivace dibattito che su di essi si svolgerà nella Milano dei Lumi, in particolare nel gruppo del «Caffè» (con riflessi nel *Giorno* di Parini). Ferrari ha intessuto l'orazione con la sua navigata esperienza di storiografo, come diviene evidente quando, per dimostrare che una saggia arte politica deve mantenersi entro il binario dell'agire con prudenza e del sottrarsi agli eccessi, compie due *excursus* tratti dalla storia moderna, rilevando che la modernità non è inferiore all'antichità per numero e valore degli *exempla* che può fornire. In primo luogo, Ferrari propone un confronto tra la politica tutta militarista di Carlo XII di Svezia (1682-1718) e quella di Pietro il Grande di Russia (1672-1725), volta invece a uno sviluppo organico della nazione

---

<sup>1</sup> Su di lui vd. LUISA NARDUCCI, *Ferrari, Guido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 620-622; per un profilo della sua produzione vd. MAURIZIO CAMPANELLI, *Settecento Latino II*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», III, 2008, pp. 85-110.

che non trascuri il progresso delle scienze e l'ampliamento dei commerci. Ferrari istituisce questo parallelo al fine di provare ai suoi uditori che l'affermazione di uno Stato non dipende in maniera univoca dai successi sul campo di battaglia, considerazione che introduce all'encomio della politica di Maria Teresa. Invece il secondo *excursus*, finalizzato ad esemplificare i danni prodotti da un'arte politica di stampo machiavellico, ripercorre l'ascesa e la caduta di Ludovico il Moro, signore di Milano (1452-1508), fornendo a Ferrari il destro per stigmatizzare la nociva ambizione dei principi rinascimentali e le conseguenti lotte tra gli Stati italiani, additate come causa prima della mancata unificazione politica dell'Italia, in opposizione al modello virtuoso che avevano offerto la Svizzera e i Paesi Bassi.

Dell'*Oratio de arte politica* si sono collazionate quattro edizioni a stampa, che si susseguono dal 1750, anno in cui Ferrari tenne l'orazione a Brera, al 1791, anno in cui fu pubblicata l'edizione milanese degli *Opera*. I luoghi di stampa corrispondono a sedi di importanti collegi gesuitici europei: nel 1750 Nimega, nel 1756 Augusta, nel 1770 Lugano, nel 1772 e nel 1773 Trnava, in Slovacchia. L'edizione milanese fu approntata, all'indomani della morte di Ferrari, da persone a lui molto vicine che certamente utilizzarono le sue carte. Sulle due edizioni tirnaviensi, che non è stato possibile collazionare, abbiamo una testimonianza dell'editore (anonimo) del 1791 (riportata *infra*), il quale afferma che Ferrari disconobbe la prima edizione, che sembrava *pedibus facta*, con frasi omesse, confuse, piena di *sauts du même au même*, mentre la seconda edizione sarebbe stata realizzata sulla base di un autografo. Rispetto al testo del 1791 l'edizione che presenta le varianti più significative è la *princeps*: si tratta, nella maggior parte dei casi, di varianti di natura stilistica che riguardano parole e frasi (anche se in altri casi sono semplici omissioni). Ci troviamo dunque di fronte a redazioni successive dell'orazione approntate dall'autore. L'edizione di Augusta può considerarsi un momento intermedio tra la *princeps* e quella contenuta negli *Opera*, e testimonia il *labor limae* che Ferrari venne esercitando sul suo testo. L'edizione di Lugano presenta la versione del testo che sarà poi accolta negli *Opera*, eccezion fatta per la sola variante *institutorem / magistrum* (r. 8). Il testo adottato in questa sede è quello degli *Opera*; in apparato si riportano le lezioni delle edizioni precedenti. È stata rispettata la *facies* grafica del testo, mentre l'interpunzione è stata posta secondo i criteri odierni.

## SIGLA

**N:** Guidonis Ferrarii [...] *De politica arte oratio, dicta Idibus Januariis MDCCL, nunc primum edita curante Cornelio Valerio Voncké*, Noviomagi, typis Henr. Heymans, 1750. Epistula Vonckii ad Ferrarium missa, quae editioni praemittitur, his incipit verbis: «Vides, Ferrari optime, quam recte ad nos curaverit orationem tuam Iselius noster, quem tu verissime hominem omnium officiosissimum praedicas atque ego totum quantum ex humanitate compositum dicerem, nisi ea esse ac singulari eruditione uti inde etiam et vel maxime censendus videatur»; his vero verbis desinit: «De oratione autem tua, quam eidem [*scil.* Comiti Lindeno] a me oblatam voluisti, amplissimum illius iudicium exstitit ac tale quod cum nostro omnino conveniret; id est (nolim enim singula repetendo modestiam tuam importunius obtundere) ab inclementia Auctoris quanto ocius vindicandam, ac publicae meâ operâ luci exponendam. Id quod et ultro ego volueram et Tanti Viri monitis dedi praeterea lubentissime, quamquam aliis hoc tempore et gravissimis curis implicitus. Tu vero ab utroque Nostrûm istud amoris testimonium accipe ac cum Nobilissimo Senatore Verrio et Iulio Cordara tuo diutissime vale».

**A:** Guidonis Ferrarii [...] *Orationes actionesque academicae habitae Mediolani. Editio prima Germanica*, Augustae Vindelicorum et Friburgum Brisgoviae, sumptibus fratrum Ign. e Ant. Wagner, 1756.

**L:** Guidonis Ferrarii *Opusculorum collectio. Editio prima Italica*, Lugani, typis Agnelli et Soc., 1777.

**M:** Guidonis Ferrarii *Operum Volumen V*, Mediolani, Imper. Monast. et Ambrosii Maioris, 1791.

Orationem de Arte Politica una cum aliis Ferrarii orationibus bis editam esse constat Tyrnaviae, ubi Jesuitarum Collegium constitutum erat. De editionibus Tyrnaviensibus, quas nobis conferre non licuit, haec curatores editionis Mediolanensis a. MDCCXCI scripserunt: «Orationes, quae sequuntur, editae fuere aliquot Augustae, omnes Tyrnaviae. Sed Tyrnaviensem editionem auctor respuit scatentem adeo mendis, ut pedibus facta videatur. P.S. Audio alteram editionem ibidem factam ad fidem auctographi, cuius periodos integras prior decurtaverat, permiscuerat, mira oscitantia ex vocula, quae occurrisset superius, ad similem, quae post aliquot lineas recurrisset, eius, qui characteres componebat in typis, defluentibus oculis». Editio Tyrnaviensis prima prodiit a. MDCCLXXII typis Collegii Academici Societatis Jesu, altera vero a. MDCCLXXIII typis eiusdem Collegii.

In orationis textu constituendo secuti sumus editionem *M*, paulo post Ferrarii obitum impressam. In editione principe *N* multae variae lectiones occurrunt, quae plerumque ad scribendi genus pertinent, sed in aliis locis omissiones merae sunt. *N* textum in plura paragraphorum capita quam *ALM* distributum praebet diversaque interpunctionis signa aliquando adhibet. Limae Ferrariae laborem ostendit *A*, quam mediam inter *N* et *M* intercedere puto, quippe quae magnam variarum lectionum editionis *M* partem exhibeat, sed aliis in locis editionis *N* lectiones et verborum ordinem servet. *L* textum auctoris ultimum exhibet, ex quo editio *M* tota pendere videtur, una lectione excepta, quae est *institutores > magistrum* (8).

De Arte Politica disserere aggredientem, initio statim<sup>2</sup>, Mediolanenses, sentio quae me a dicendo deterrere atque dehortari vehementer possunt ob argumenti ipsius rationem delicatissimi fastidii plenam, quaeque curam et diligentiam incredibilem postulat. In oculis sane quidem vestris atque in ipso videre videor oris aspectu singula singulorum studia, tacitas reprehensiones magnoque opere  
5 diversas interque se dissidentes sententias. «Ita vero! hunc te maxime homine expediebat de Politica agere» inquit nonnulli, qui nobis artis praestantiam paulo liberalius concedunt; quod quoquo animo faciunt, nihil admodum acerbe ferimus. «Tene autem de Politica?» contra alii dicent. Quid vero haec ad oratorem, quid ad adolescentium Magistrum<sup>3</sup> pertinet? Ita demum, Mediolanenses, in hoc fortasse coetu non desunt, quibus vicissim utrumque videatur, neminem me magis decere, me  
10 magis dedecere neminem de Politica dicere. Quibus tamen iudiciis nihil ita terreor, ut a proposito descendendum statuam. Imo videte quam parato apertoque animo accedam, ut etiam primis gratias esse agendas censeam, qui de me deque nostro Genere universo praeclare sentiunt, eaque nos arte volunt excellere, quae cum singulis est plurimum necessaria, tum esse non potest, nisi cum magnis virtutibus conjuncta. Reliquos autem, qui non ex artis nostrae instituto<sup>4</sup> esse arbitrantur de Politica tradere, gravius hortabor atque admonebo uti de oratoria facultate deque eloquentia melius aliquanto existiment meminerintque oratori explorata esse omnia oportere. Quamquam etiam si rhetorum studia perpendimus, quid aliud agunt, quibus student, quae audiunt, legunt, manibus quotidie terunt, nisi plerumque quae gesta sunt gerive oportebat a Consulibus ad regendam, a Senatu ad administrandam, ab Imperatoribus ad defendendam sustinendamque Rempublicam? Haec historici  
20 tradunt, haec oratores, haec maxime Tullius, cuius si epistolas orationesque consulas, praecepta, studia, artem, absolutissimam denique imaginem formamque politici hominis nihil desideres. Et erunt quos pigeat haec etiam adolescentes edoceri admonerique, ut non literatae solum reipublicae prodesse studeant, sed ad privatam familiae, ad publicam patriae, ad communem reipublicae utilitatem a teneris animum erudiant, cogitationes informent, actiones omnes vitamque componant? Desinant igitur, si qui sunt, nobis succensere de Arte Politica disserentibus. Artem vero propterea dico, ut intelligatis me non de statu, quem vocant, politico sive de constitutione regiminis, verum de ipsa regendi administrandique ratione dicturum.

Sed quoniam argumenti genus et privatae familiae et civitatum et rerum publicarum imperiorumve administrationem amplectitur, hoc tertium modo, aut certe maiorem in modum, persequar, de prudenti familiae gubernatione deque optimo statu civitatis alias dicturus aut oratione, si libuerit, aut vero disputatione academica, quoniam Tusculano cuidam generi dicendi magis haec videntur accomodata, cum multa exiliora sint attingenda aut certe minus magna, quam orationis amplitudo desiderat. De Politica igitur, qua parte administrandae reipublicae imperiive rationes comprehendit, ita dicam ut utrumque vobis probaturus sim, *Eam diligenter esse adhibendam*, hoc primum; *Non nimium adhibendam*, hoc alterum. Dignam gravitate auctoritateque vestra argumenti saltem caussa habetis orationem, neque vero nihil civilibus etiam atque privatis usibus profuturam; quam etsi aetate hac mea, hoc usu rerum prope nullo, hoc denique mediocri ingenio maiorem sentio, non dubito, quin pro benevolentia erga me vestra indulgentiaque probaturi sitis.

Anteaquam vero in argumentum ingredior, videtur ars ipsa universe ab magna, qua flagrat, calumnia esse liberanda. Inveteravit enim altissimeque hominum mentibus insedit opinio, quae eo habet loco Politicam, quo fraudum, captionum simulationisque magistrum. Igitur homo politicus apud plerosque idem iam videtur audire ac homo subdolos, vafer, callidus, fallax, veterator, vasti sed immoderati animi, magni sed intemperantiis ingenii, suis modo rebus et privato quaestui studens, cuiusque rei simulator, et<sup>5</sup> dissimulator<sup>6</sup>; aliud animo gerens, aliud vultu prodens; bonus malus, Religione utens abutens, si vertat commodo fortunaeque serviat. Eiusmodi habentur vulgo homines politici; qui quidem si tales essent, non tam ipsi essent execrandi, quam in artem universam eorum infamia redundaret meritoque optimo reipublicae pestis Politica haberetur. Sed aut isto nomine non

---

<sup>2</sup> statim *om. N*

<sup>3</sup> magistrum] institutorem *NAL*

<sup>4</sup> ex artis nostrae] ex Rethorices *N*

<sup>5</sup> et] ac *N*

<sup>6</sup> cf. *Sall. Cat. 5, 4.*

est appellanda malo quaedam pravoque ingenio et sceleribus compacta improbitas aut, si aliquibus  
50 secus videtur, Politicam utlibet appellent, sed gentium, quibus nullus sit sensus officii, moribus  
consentaneam, sed naturae inimicam, sed a Christianis legibus, a sapientium consuetudine usuque  
abhorrentem.

Politicam aliam, longe aliam mihi argumenti loco proposui, quae ingenio paritur, magnae mentis  
cogitationibus alitur, justis optimisque artibus crescit, innocentia, probitate, virtute sustinetur; finem  
55 vero sibi propositum alium habet nullum, nisi ut communi felicitati parandae, tuendae, augendae  
studeat. Huc omnia refert consilia; haec animo versat, amplectitur, comprehendit, mente autem  
publicae saluti diligentissime excubans, non modo videt in re praesenti, quid deceat, quid sit  
rectissimum (namque haec Prudentia est), sed longinquarum rerum speculatrix futuros annos  
acerrimo quodam obtutu prospicit atque in tempore consulit. Namque Politicae hae mihi demum  
60 partes videntur esse praecipuae, ut diligenter praevideat, sapienter provideat; quod utrumque si adsit,  
absoluta profecto quaedam felicitas efflorescet, sin vero alterutrum desideretur, dubio procul  
exarescet atque interibit.

Quaeso enim vos ego, Mediolanenses, quid reipublicae sperandum, si primo quidem rectores,  
moderatoresque rerum cogitationes quam minimum in consequentes annos prospicientes afferant?  
Quaqua demum id caussa accidat, quid periculosius? Sit<sup>7</sup> mentis angustae circumscriptaeque vitium;  
65 illud enimvero consequetur, ut ad id quod adest quodque praesens est, se dumtaxat accommodet;  
causas rerum non dispiciat; annorum progressus antecessionesque non capiat; non quae animorum  
et voluntatum, quae rerum et temporum conversiones fiunt, cogitet. Enimvero<sup>8</sup> casu iam<sup>9</sup> quodam  
agi omnia; res incerto fortunae arbitrio committi, converti, trahi; ruinae propius aut certe periculo  
obiectari respublica<sup>10</sup>; brevi, felicitas aut nusquam ulla esse, aut alias, ita dixerim, trepide micantibus  
70 veluti e manibus quotidie avolutura<sup>11</sup>. Quae tandem quo modo felicitas appellanda, cum aut nulla aut  
dubia futurarum rerum stabilitate atque constantia nitatur!

Scite porro et lepide, sane autem sapienter nescio quis statuebat reipublicae moderatoribus  
eandem rem esse cum pilae follisque pugillatorii<sup>12</sup> lusoribus, qui statim a primo coniectu, a rotatu, a  
vento ipso coniecturam impetus, quo deorsum feretur, celeritatisque capiunt; tum ne locus quidem,  
75 quem feriet, eos praeterfugit, ut sciant ad latusne eliso atque emortuo saltu an vivo<sup>13</sup> se dabit, atque  
experrecto, ut praesto sint bellissime excipere commodeque remittere. Nisi tamen paulo illustriori  
exemplo malumus gubernatores navium esse imitandos, quos acutissimo quodam videndi sensu  
praeditos oportet esse, acerrimisque oculis in caelum et maria longissime aspicientibus, ut syrtes  
vestigent, ventorum signa praecipiant, prospiciant animo tempestates. Secus, serius ocus intreat  
80 navis, neque non etiam pari fato Respublica.

Neque vero meliora expectent, qui, ut ingenii mentisque vi polleant, animi tamen aut inertia iacent,  
ut praevidere negligant aut arrogantia efferuntur, ut contemnunt. Par ab utrisque imminere periculum  
exemplo sunt, non dicam Gallieni atque Honorii segnitia labefactatum vehementer Romanum  
Imperium; non Orientis Caesarum contemptu auctae denique in infinitum Turcarum vires, sed Italia,  
85 hanc ipsam loquor Italiam. Qua enim tempestate Italicae quot Urbes, totidem fere numerabantur  
Respublicae, quas non illae calamitates declinassent, si quod successu temporum est ab Helvetiis et  
Batavi effectum, in commune omnes coiissent ad Italiam universam in Civitates partiendam, quarum  
ius idem esset communisque consensio de sese mutuo defendendis tuendaque libertate? Cum  
huiuscemodi republica in omnis Italiae opibus animisque fundata, ne ipsam ego quidem Quiritium  
90 illam comparaverim. Si ad haec sane consilia flexissent animum, qui rerum tum summam  
moderabantur, an futurum fuisse arbitramini, ut finitimas inter se urbes civilibus odiis bellisque

---

<sup>7</sup> Sit] Esto *N*

<sup>8</sup> Enimvero] Necessum fuerit *N*

<sup>9</sup> iam *om. N*

<sup>10</sup> respublica] Rempublicam *NA*

<sup>11</sup> felicitas [...] ulla [...] avolutura] felicitatem [...] ullam [...] avoluturam *NA*

<sup>12</sup> *Ludus est qui vulgo "pallone con bracciale" appellatur; de verborum iunctura vd. Plant. Rudens, 720-22: «LABR. Sunt. TRACH. Agedum ergo, tange utramvis digitulo minimo modo./L. Quid si attigero? T. Extemplo hercle ego te follem pugilatorium / faciam et pendentem incursabo pugnis, periurissime».*

<sup>13</sup> vero *ante vivo* *habent NA*

intestinis ac nefariis crudeliter commiterent? Insani atque inconsulti! quos dementiae<sup>14</sup> arrogantiaeque suae poenituit sero, neque, ut par erat, maturius praesenserunt, omnium denique civitatum<sup>15</sup> aut consumtis aut accisis viribus, hoc pronum magis fore tyrannis domesticis singularum  
95 dominatu potiri. Tanti aequeque stat non modo vi mentis pollere, sed neque virtute animi abuti, sive ut ignavius negligas sive ut arrogantius contempnas, ubi de republica imperiove agitur, praevidere<sup>16</sup>.

Huc igitur magnum studium, huc multam operam conferant moderatores rerum, si populis, sibi que felicitatem conciliare, si periculum perniciemque volent effugere. Quid ad rempublicam  
100 contraque futurum sit cogitent; praeteritarum praesentiumque rerum comparatione consequentium conjecturam et similitudinem capiant; praesens tempus ad futurum accommodent; hinc denique, quod plane consequitur, antecapiant consilia atque omnino sapienter provideant. Namque hoc qui negligat, haud sane intelligo, quidnam utile futurum sit praesensisse. Si qui enim fructus praesensionem sequitur, hic profecto debet esse, ut, sine qui reipublicae sit salutaris proposito, ea, quae media dicimus, ad obtinendum sumat. Atqui in hoc ipso quam facile est peccare? Quid enim  
105 si levia et inutilia sectetur, idonea maximeque utilia deserat? Quid si utilia eadem, at non honesta? Quid si honesta, at periculosa, non temperata, non rerum et temporum rationibus accommodata? Quae singulis singula casibus faciant, ab nemine quisquam praescribi posse existimet: sunt enim pleraque natura rerum et opportunitate metienda. Generatim tamen et universe ad omnes reipublicae casus felicitatemque parandam, haec mihi videntur tria facere sane plurimum, populorum scilicet  
110 frequentium industria, provinciarum opulentia, tutissima denique quies.

Industriam autem populorum frequentium propterea dixi, quod imperio cuilibet cum nihil est calamitosius infrequentia hominum, quam provinciarum tenuitas, urbium squallor, agrorum vastitas sequitur, tum hominum vi et numero nihil utilius, quorum variis ingeniis, et multiplicibus studiis  
115 incredibiles fructus capiuntur, si accedat industria, omnium videlicet hominum virtus ad reipublicae commoda utilitatemque<sup>17</sup> conversa. Iamvero ad hanc excitandam eniti par est, animumque intendere, ut tam singuli quam universi, summi, medii, infimi, vires exerant, navitatem<sup>18</sup> acuunt, uti unumquemque animus, mens, dignitas aut vero ingenium, spesque admonet sua. Et quibus est magnitudo animi ad pericula corporis viribus nervisque fundata, hi ad bellicos usus pelliciantur  
120 militarium ordinum spe; quibus incorruptae sunt mentes rerumque gerendarum prudentissimae, his magistratum et dignitatum proponantur amplissima pro clientelis, consiliis publicisque meritis praemia; quibus est vetus, opibus confirmata generis amplitudo, iis benefaciendo beneque merendo pateat Principis reiquepublicae gratia; alii, quibus omnis est in ingenii virtute aut in labore fortuna, ingenuis, liberalibus, compendiaris<sup>19</sup> artibus dediti, sentiant benevolentiam largitionesque sibimet non defuturas, si egregias res moliendo, profitendo, agendo utilem admodum reipublicae operam

---

<sup>14</sup> dementiae] negligentiae N

<sup>15</sup> civitatum] urbis N

<sup>16</sup> praevidere] providere N

<sup>17</sup> commoda utilitatemque] utilitatem N

<sup>18</sup> Navitas Ciceronianus *hapax esse videtur*. «Si interest, id quod homines arbitrantur, rei publicae te, ut instituisti atque fecisti, navare operam rebusque maximis quae ad extinguendas reliquias belli pertinent interesse, nihil videris melius neque laudabilius neque honestius facere posse, istamque operam tuam, navitatem, animum in rem publicam celeritati praeturae anteponendam censeo» (*Jam. 10, 25, 1, 1*). *Usurpatur quoque ab Arnobio*: «Ipsi homines denique, quos per inhabitabiles oras terrae sparsit prima incipiensque navitas, non matrimonia copulant nuptiarum solennibus iustis? [...] non, ut cuique libitum est, per diversas artium, disciplinarumque rationes ingenia dirigunt, et studiosae referunt navitatis usuras?» (*Ad. Gen. V 7, 23*). In *Forcellini Lexico, sub voce navitas, Ciceroniana tantum epistola recensita est, varia lectione operam tuam navatam laudata*.

<sup>19</sup> Compendiaris pro 'venalibus' accipi potest, cum in oratione *De optimo Patrefamilias, habita Mediolani a. MDCCLIII, Ferrarius scribat*: «Neque vero etiam de compendiaris illis artibus, in quibus mediocri atque infimi ordinis cives versantur, a me quisquam expectet» (ed. 1791, pp. 85-86). *Haec tamen significatio in praecipuis Latinis illius aevi lexicis, id est in Aegidii Forcellini Totius Latinitatis Lexico (1771) atque in vulgato Septem Linguarum Calepino, saeculo XVIII pluries typis impresso, non invenitur; nam in utroque, sub voce compendiaris, legitur*: «brevis et veluti ad certam metam per compendium ducens. *Cic. de Off.* Hanc viam ad gloriam proximam et quasi compendiarium dicebat esse. Absolute compendiarium, pro compendiarium via, seu ratione. *Senec. epist. 27* Hanc compendiarium excogitavit. Et *epist. 119* Ad maximam te divitias compendiarium ducam. *Id. Senec. epist. 73* Te in caelum compendiarium voco, scilicet itinere». Ergo compendiaris pro 'venalis' Ferrarii semanticus qui dicitur neologismus esse potest.

125 praestent. Omnium denique aut lucri aut praemii aut honoris spe erigantur ingenia, ingeniis acuatur industria, industria denique communis utilitas constet atque felicitas.

Hoc unum reipublicae praesidium. Alterum esto provinciarum opulentiam curare; quam ob rem qua non diligentia certandum ut fertili ubertate agrorum, varietate fructuum, magnitudine pastionum, multitudine earum rerum, quae exportantur, cumulatissime redundent. Sed quid non elaborandum,  
130 ut ab opificiis, a mercaturis, a navigatione, a commercio, a negotiatione denique per omnes partes longe ac late fusa accipiant maxima pulcherrimaque incrementa provinciae? Haec illa, illa sunt nimirum quibus incredibilis vis auri invehitur, magne fortunarum accessiones fiunt, saturitas rerum abundat, copiis opulentiae beataeque provinciae efflorescunt. Quae cum ita sint, existimate vos quid huic rei curarum consiliorumque impertiendum sit, quantumque salutaria tantopere reipublicae  
135 studia gratia sint alenda, liberalitate exornanda, auctoritate sustinenda?

Quae quoniam utilitates maximae nisi tranquillo et securo reipublicae statu parari aut retineri non possunt, igitur illud aliud tertio praestandum, tutissima quies, qua imperio cum<sup>20</sup> a populis tranquillitas, tum a finitimis securitas existat<sup>21</sup>. Quorum alterum non omnino difficile, si provincialium magistratuum adsit fides, integritas, diligentia, consilium; si aequi ac juris auctoritas  
140 valeat, legum autem imperia vigeant atque immineant, quibus homines informentur ad virtutem et laudem, a flagitiis vero avocentur. Namque ita compertum est legum firmitate infirmiores sceleratis animos esse; sin paululum modo illas languere viderint, capiunt ipsi audaciam et a privatis sceleribus ad publica maleficia, ad turbas seditionesque erumpunt.<sup>22</sup> Longe quidem gravius alterum longaque difficillimum, a finitimis securitatem praestare reipublicae. Huc igitur plenissima cogitationum  
145 consilia referenda. Sunt eorum, a quibus est maxime periculum, mollius mentes animique<sup>23</sup> sic pertractandi, ut et tui securi sint, neque tute de ipsis invicem securus sis. Necesse est quid cogitent sentias, tu quid sentias non videant; socios et foederatos in amicitia continere; quid illi foedera societatesque ineant explorare; consilia interrumpere, machinationes evertere; inimicitiarum causas fugere, at neque injurias pati; iniurias pro maiestate imperii vindicare, neque continuo ad arma  
150 confugere; non habendi suspiciosius in armis exercitus, at divisi per praesidia milites perpetuo ad usus bellicos exercendi; paci omnibus rationibus studendum, neque minus parato esse animo oportet ad bellum; bellum denique consulto necessarioque susceptum ita administrandum<sup>24</sup>, ut cum minimo Reipublicae incommodo fiat; hosti sis inimicus, non populis, eius incommoda externi magis sentiant quam tui, neque antea ab armis discedas, quam pacis securitati diuturnitatisque prospexeris.

155 Infinitus sim, si haec aliaque longe plura persequar fusius. Quae qui curet, ille quidem consuluerit praeclare reipublicae, qui negligat, male profecto meruerit. Atque utinam minus abundarent nostra, ut veterum egeremus exemplis. Sed duo videntur viri in nostram aetatem etiam incidisse propterea, ut, quemadmodum sua suis plerumque aetatibus<sup>25</sup> exempla extiterunt<sup>26</sup>, nostris nos minime careremus perspectumque foret porro uno tempore utrumque, Politica Arte, quam praevidendo  
160 providendoque circumscripsimus, nihil utilius, si adsit; sin absit, perniciosius nihil reipublicae posse contingere. Petrum autem Alexiovitzium<sup>27</sup> loquor, famae nuncupatione magnum, re factisque maximum Moscorum Imperatorem, et Carolum, quem duodecimum in suis Regibus numerat Suecia, viros magnis virtutibus pares, studiis dissimillimos. Carolus regnum nactus avita bellica gloria clarum, opum pecuniarumque parcum, pacificis artibus neglectis, quibus locupletavisset Imperium, colonis,  
165 opificibus, hominibus regnum exhauriebat ut haberet armatos. Contra Petrus, cum id reperisset Imperium, quod barbarie vastitateque laborabat, principio hominum genus mitigare, deinde ad artium navigationisque usus excolere, accersitis magno undecumque magistris, magister ipse multis artibus praestans, qui peregrinatione Batavica atque Gallica eximius esse nauta et faber didicisset, ut ignotas artes per sese ad suos inveheret. Ille cum militaribus hominibus quotidie esse, consilia,

<sup>20</sup> cum] tum NA

<sup>21</sup> existat] fiat N

<sup>22</sup> De tribus reipublicae praesidiis similia leguntur in C. Beccaria, Dei delitti e delle pene, *cap.* XXIV et XXXII.

<sup>23</sup> mollius mentes animique] molliter animi N molliter mentes animique A

<sup>24</sup> administrandum] administrare NA

<sup>25</sup> aetatibus] saeculis N

<sup>26</sup> extiterunt] contigerunt NA

<sup>27</sup> Alexiovitzium NA

170 consiliarios non pati, regni curas abiicere, regiam, patriam relinquere, ut nunquam amplius reviseret  
pertinaci bello ferox. Alexiovitzius<sup>28</sup> viros non bello magis, quam pace claros magnifacere; inter belli  
gravissimi discrimina Imperii commodis studere; novam urbem maximam a fundamentis  
175 aedificatam, de suo nomine Petropolim, et Regiam sibi suisque et emporium veluti quoddam rerum,  
hominum vi, numero florentissimum in luce totius Europae constituere. Alter denique capta bello  
regna magnifice largiri, cum exercitu victore temere ubique progredi, ratus omnia secutura victores,  
et cogitare eos nunquam fore victores, quos aliquando vicisset. Alter non minus alacri, celso  
bellicosoque<sup>29</sup> esse animo; sed arma capere ut per usum ad militiam exercerentur sui; exercitus  
proeliis implicare ut ne pugnare metuerent; pati eos vinci ut clades lucro apponerent edocerenturque  
vincere; victoria denique uti ad Imperium opibus ac finibus amplificandum. Quae administrans, quod  
180 intenderat otinuit: vidit Caroli gloriam imminutam, exercitus disiectos, regnum viris viribusque  
exhaustum, in se autem omnium oculos admirationemque esse conversam, cuius praesentem gloriam  
vix capiebat orbis terrarum; factorum memoriam sequetur immortalitas, metietur aeternitas  
praedicabiturque porro bello magnus, pace maximus, neque minus admirandus quod florentissimum  
Imperium in extrema barbaria fundarit, quam quod eidem firmitatem stabilitatemque omnia  
185 sapienter praevidendo providendoque tribuerit.

Hactenus, Mediolanenses, de Politica moderate necessarioque adhibenda; de immoderata iam  
vero quid dicendum? Ego vero altera orationis parte confirmo communi felicitati perniciosam fore.  
Argumenti caussa video quam mihi multa essent attingenda, sed summa capita strictim percurram,  
magis ut ne abuti humanitate vestra videar, quam ut velim orationi satisfacere; tamen ita efficiam ut  
190 neque diligentiae meae partes neque longiorem admodum orationem quisquam desideret<sup>30</sup>.

Quemadmodum Patres familias, sic decet publicos moderatores esse habereque eadem fere in  
diversis curis studia, non pati videlicet Reipublicae dignitatem, iura, ditiones imminui, magis autem  
ut amplificentur studere; agi adeo maiorem in modum augendi studio, amittendi metu. Sed magnum  
videntur periculum facturi Reipublice, si augendi primum quidem studio Artem Politicam plus nimio  
195 ad regimen administrationemque vocent, si nullam finem faciant praevidendi providendique omnia,  
quibus crescere Imperium auerique possit.

Agite enim, quibus tandem artibus augebitur, pacificis an bellicis? opumne copia an amplificatione  
finium? Credo ego pacem, reipublicae opes curabit, credo, Politica intemperans, augendi  
cupientissima, si ipsum pacis otium non publico commodo sed ambitiosis consiliis, non populorum  
utilitati sed aerarii compendio, sed cogitationibus belli, sed Imperii propagationi impendit! Ecquid  
200 enim temperantes, moderatos, sua contentos fortuna, verbo dicam, ecquid Austriis Augustis pares  
extitisse multos, aut vero extituros arbitramini, quorum haec propria singularisque laus fuit, ut  
populorum caritate commoti bella refugerent animo, tuendorum finium caussa aliquando quidem  
gererent, amplificandi Imperii cupiditate tamen<sup>31</sup> arriperent nunquam? Quorum etiamnum desiderio  
provinciae vectigales dolerent, nisi avitae sapientiae haeredem ingentem Natam reliquissent, quae vel  
205 ab ipso imperii sui exordio pacifica studia anteponeret bellicis, bellum crudelissimum in se repente  
conflatum ita<sup>32</sup> magno gereret animo, ut pacem quotidie offerret volentibus<sup>33</sup>, pacem denique faceret,  
ut magis quam sibi, populorum felicitati consuleret. Hasce nos pacificas artes, haec politica studia  
rectissima atque honestissima<sup>34</sup> Augustae gratulemur<sup>35</sup>.

---

<sup>28</sup> Alexiovitzius *NA*

<sup>29</sup> alacri celso bellicosoque] bellicoso *N*

<sup>30</sup> tamen ~ desideret *desunt in N*

<sup>31</sup> tamen *om. N*

<sup>32</sup> ita] tam *N*

<sup>33</sup> volentibus *om. N*

<sup>34</sup> rectissima atque honestissima] rectissima *N*

<sup>35</sup> *Inscriptiones quoque nonnullas pro Maria Theresia Ferrarius scripsit, quae postea collectae sunt in Guidonis Ferrarii Operum Volumen II (Mediolani, 1791), in cap. Gratulationes publicae et privatae. Duas tantum hic laudare placet, quae ad nostrae orationis textum praecipue spectant: MATRI PATRIAE / IVSTITIA AEQVITATE / SECVRITATE PVBLICA / PRAESTITA / ANNVIS LARGITIONIBVS / ET MAGNIFICENTIA AVG. / CIVIBVS LOCVPLETATIS / PRAEMIIS HONORI ET VIRTUTI DATIS / VOTA PROVINCIVM (CCXIX, p. 131); MATRI BONARVM ARTIVM / LITTERARVM ACADEMIIS / NEGOTIATORVM CONVENTVBVS / MERCATORVM COLLEGIIS /*

210 Sed quis non omnium gentium, qui amplificandi imperii cupiditate facile inexpleta ducatur?  
Politica iam vero intemperans in consilium vocetur: quorsum, nisi ad ambitiosa consilia assequenda,  
ad parandos belli sumptus ingenii artisque vires pertinebunt? Quid autem illa memorem, facillime  
pro fide perfidiam, pro aequitate nequitiam interesse consiliis? Falsas pro veris, pro iustis levissimas  
causas interseri, arripi, adhiberi ut bellorum causae existant? Contra ius fasque iri, contra induciarum  
215 foedera fieri, contra sacramenta? Haec qui faciunt, hi solertissimae mentis, hi acerrimi consilii  
sapientissimique, per me licet, praedicentur ab illo omnium mortalium nequissimo profligataeque  
animae Machiavello. Sed profecto haec erunt nunquam, nisi cum multarum rerum pernicie  
conjuncta. Quanta enim nominis famaeque iactura, qua tamen decet publicam auctoritatem sustineri?  
Quantum Politicae ipsius periculum, ne si pateant artes, iisdem elusa artibus et circumventa capiatur?  
220 Sed enim<sup>36</sup> quanta populorum calamitas, quibus qui potest magnopere esse pax fructuosa, quam  
vexationes concussionisque infinitae bello fortasse graviolem efficiunt? Qui partum ambitione  
bellum potest esse utile, quo reipublicae opes exhauriuntur, comminuuntur, dissipantur? Haec  
Politica intemperans augendique acta libidine pericula facit Reipublicae.

Quid autem si<sup>37</sup> amittendi metu crucietur? Quam multa et<sup>38</sup> infinita subtilius scrutando videbit,  
225 metuet, suspicabitur? Mentis anceps, incerta consilii, multa versans animo, ut prospiciat omnibus;  
multo plura prospiciens, quo sit consultum singulis; rei nulli satis consulens, quod nimium velit  
provisum esse universis. Et sane quo modo mature, consulto, tute eiusmodi providebit ingenium  
potentiae anxium, in formidinem pronum, novarum rerum trepidum, ad cogitanda credendaque  
omnia, praesertim si tristia, facile? Nullos non casus metuens mobili animo in omnes partes feretur,  
230 consiliorum varietate perturbabitur, multitudine obruetur. Societates inibit, easdem mox deseret;  
foedera paciscetur, eadem brevi sentiet incommoda; fidem omnium metuens, omnium ab se animos  
et consilia removebit. Ex foederatis infensos, ex amicis hostes efficiet, rempublicam turbulentissimis  
fluctibus obiiciet fatalique perdet naufragio.

Quae cum alii bene multi, tum esset optandum ut ille ex vestris Ducibus, Mediolanenses,  
235 prospexisset Ludovicus cognomento Maurus, vir cetera acris ingenii amplissimique animi, qui  
quidem dici fortasse etiam Pater Patriae posset, cui opes splendoremque longe maximum  
conciliaverat, si malis artibus arreptum imperium bonis regere maluisset, neque sibi studiosius  
metuens per summam imprudentiam se atque Insubriam in extremum discrimen adduxisset.<sup>39</sup> At  
enim ex fratre nepotem regno spoliaverat, Ferdinandum Neapolitanorum Regem de illata Genero  
240 suo iniuria gravissime expostulantem, bellum etiam atque arma comparantem<sup>40</sup> sentiebat, ni regno  
cederet.<sup>41</sup> Nae igitur sapienter rebus suis caveret. Profecto quidem, si immisceri potest cum summa  
improbitate sapientia. Esto tamen ad tuendam tyrannidem sapienter fecerit, cum<sup>42</sup> Ioannis Galeatii  
studiosos exilio opibusque multavit<sup>43</sup>, regium autem aerarium et omnia belli praesidia occupavit<sup>44</sup>;  
multo sane sapientius, cum<sup>45</sup> foedus cum Pontificiis et Venetis iunxit<sup>46</sup>, quo foedere arma e manibus  
245 Ferdinandi hostis extorquebantur turbandique spes nemini relinquebatur. Quid ita tandem ille

---

ARTIVM OMNIVM SOCIETATIBVS / INSTITVTIS RESTITVTIS / COPIA DONIS SPE BONA/ PUBLICAE  
VTILITATIS / STUDIO / INCENSIS ANIMIS / VOTA REIPVBLICAE (CCXXI, p. 133).

<sup>36</sup> enim] vero N

<sup>37</sup> autem si] si autem N

<sup>38</sup> et] quam NA

<sup>39</sup> LM adnotant V. Corium, Guicciardinum, Comines et c. *De Ludovico Mauro vd. quae in Historia d'Italia IV 14 Guicciardini scripserat*: «Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude la infamia per la morte del nipote; ma da altra parte di ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede; e tanto presumendo del sapere di se medesimo che, ricevendo somma molestia che e' fusse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con la industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno».

<sup>40</sup> bellum ~ comparantem] arma etiam interminantem N

<sup>41</sup> interrogationis signum post cederet habent ALM

<sup>42</sup> cum] quod N

<sup>43</sup> multavit] multarit N

<sup>44</sup> occupavit] occuparit N

<sup>45</sup> cum] quod N

<sup>46</sup> iunxit] iunxerit N

conquiesceret nondum? Nullam suis rebus securitatem speraret fore, nisi Aragonii Regno everso. Quid Gallos clam sollicitaret, Regem adolescentia praefervidum ad Neapolitani Regni iura armis repetenda inflammaret, omnem denique Galliam in Italiam traheret, transduceret, effunderet, non cum Ferdinandi solum excidio, sed cum maximo totius Italiae suoque periculo? Quod superi  
250 immortales fecissent multo antea ut praevidisset; nunquam enim profecto eo deductae res fuissent<sup>47</sup> ut non solum cum Gallis societatem repente dirimeret, sed contra eos ipsos quos acciverat coniuraret, arma caperet acerbissimeque irritaret Galliam universam, numquam deinceps, nisi Mediolanensi Regno everso, Ludovico ipso capto, vincto, ad sese abducto, conquieturam.

En adeo, Mediolanenses, quid boni malique ars Politica invehat, quae praesidia Reipublicae  
255 afferat, ea si diligenter moderateque utare; sin vero intemperantius adhibeas, in quae facile incommoda et pericula incurrat. Nimirum igitur, privatis cupiditatibus posthabitis, studeat Gentium felicitati acuensque intelligendi prudentiam in posterum sapienter consulat, cum singulatim quae rebus singulis sint consentanea providendo, tum populorum industriam, opulentiam, quietem sectando. Ceterum spe metuve acta, ne immoderatus artibus suis utatur caveat, si quidem volet  
260 communi bono prospicere. His demum studiis, his consiliis Politica ars continetur estque salutaris Reipublicae. Neque tam Reipublicae, ut non<sup>48</sup> civilibus etiam ac domesticis uniuscuiusque usibus plurimum fructuosa esse possit, quo<sup>49</sup> et civitates et privatae familiae pro suo quaeque statu felices cumulataeque bonis circumfluant.

---

<sup>47</sup> fuissent] forent *NA*

<sup>48</sup> ut non] quin *NA*

<sup>49</sup> quo] ut *NA*

Accingendomi a discutere di arte politica, fin dall'inizio subito avverto, Milanese, quelle cose che con forza mi possono dissuadere e sconsigliare dal parlare per la stessa peculiarità dell'argomento, pieno di sottilissima complicazione e tale da postulare un'incredibile accuratezza e diligenza. E invero nei vostri occhi e nel vostro stesso aspetto mi par di vedere i singoli interessi di ciascuno, i taciti rimproveri e i pareri grandemente diversi e tra loro discordi. "Ma certo! Era di grandissimo giovamento che proprio uno come te trattasse di politica" diranno alcuni che con un po' troppa generosità ci riconoscono un'eccellenza nell'arte; affermazione che, con qualunque sentimento la facciano, sopportiamo senza che ci sia troppo grave. "Tu di politica?" diranno altri di contro. Cos'ha a che vedere questo con l'oratore, cos'ha a che vedere con un maestro di adolescenti? Così davvero, Milanese, in questa assemblea forse non mancano coloro i quali nutrono vicendevolmente l'una e l'altra opinione, a nessuno più che a me addirsi, a nessuno più che a me disdirsi il parlare di politica. Da questi giudizi io non mi lascio tuttavia minimamente atterrire al punto di decidere di abbandonare il proposito. Anzi vedete con che animo pronto e sereno io venga qui, tanto che ritengo si debbano ringraziare anche i primi, i quali hanno una opinione tanto eccelsa di me e del nostro universo genere, e vogliono che noi si eccella in quell'arte che, se è sommamente necessaria ai singoli, non può esistere se non unita a grandi virtù. Gli altri invece, che ritengono non appartenga all'istituto della nostra arte insegnare la politica, li esorterò con una qualche severità e li ammonirò ad avere un'opinione ben migliore della facoltà oratoria e dell'eloquenza e a ricordare che è necessario che all'oratore sia cognita ogni cosa. E del resto, se valutiamo anche gli studi dei retori, cos'altro fanno, di quali altre cose si occupano, cosa leggono, ascoltano, consumano quotidianamente con le mani, se non perlopiù le imprese che sono state compiute, o dovevano essere compiute dai consoli per governare, dal Senato per amministrare, dai condottieri per difendere e sostenere la Repubblica? Queste cose tramandano gli storici, le tramandano gli oratori, le tramanda soprattutto Tullio, del quale se consultassi le epistole e le orazioni, troveresti tutti i precetti, gli interessi, l'arte e infine la perfettissima immagine e il modello dell'uomo politico. E vi sarà a chi rincresca che gli adolescenti siano istruiti e formati anche in queste cose, in maniera tale che non solo si impegnino a giovare alla repubblica letteraria, ma fin dalla loro infanzia istruiscano l'animo, informino i pensieri, conformino tutte le loro azioni e la vita al vantaggio privato della famiglia, a quello pubblico della patria a quello comune della repubblica? Smettano dunque costoro, se ve ne sono alcuni, di sdegnarsi se discutiamo di Arte Politica. Dico Arte poi per questo motivo, perché comprendiate che io non sto per parlare di quello che chiamano stato politico o della costituzione del governo, bensì del criterio del governare e dell'amministrare.

Ma poiché il genere dell'argomento abbraccia l'amministrazione sia della famiglia privata sia delle città sia delle Repubbliche o degli Imperi, io tratterò soltanto, o certo in modo prevalente, questo terzo argomento, riservandomi di parlare un'altra volta, o in una orazione, se ne sarà il caso, oppure in una disputa accademica del saggio governo della famiglia e dell'ottimo stato della città, perché questi argomenti sembrano più adeguati ad un modo di parlare tuscolano, dal momento che occorre toccare molte cose di minor conto o certamente meno grandi di quanto richieda l'elevatezza dell'orazione. Della politica, dunque, nella parte che comprende le ragioni dell'amministrazione della Repubblica o dell'Impero, io parlerò in maniera tale da provarvi le due cose, *che si debba impiegare con scrupolo*, questo per primo, *che non si debba impiegare con eccesso*, questo per secondo. Eccovi un'orazione degna della vostra solennità ed autorità, almeno per l'argomento, ed anche destinata a giovare un poco anche alle pratiche civili e private; orazione che, sebbene io la senta superiore a questa mia età, a questa mia quasi inesistente esperienza, infine a questo mio mediocre ingegno, non dubito che voi non siate per apprezzarla in virtù della vostra benevolenza e indulgenza nei miei confronti.

Prima poi che io entri nell'argomento, mi sembra che l'arte stessa debba essere onninamente liberata da una grande calunnia che la affligge. Si è inveterata infatti e si è radicata in gran profondità nelle menti degli uomini un'opinione che considera la politica alla stregua di una maestra di frodi, inganni e simulazioni. Uomo politico, dunque, sembra ormai suonare presso i più come uomo subdolo, scaltro, astuto, ipocrita, volpone, di animo vasto ma smodato, di ingegno grande ma intemperante, che si preoccupa solo delle sue cose e del guadagno privato, in ogni cosa simulatore e dissimulatore, ha nell'animo una cosa e ne manifesta nel volto un'altra, buono e cattivo, usa la religione e ne abusa, se gli torna a vantaggio o se serve alla sua fortuna. Di questa fatta sono

comunemente ritenuti gli uomini politici; i quali invero se fossero tali, non sarebbero tanto esecrandi loro stessi, quanto piuttosto la loro infamia si riverserebbe sull'intera arte e con ottimo beneficio la politica sarebbe ritenuta peste della repubblica. Ma non si deve chiamare con questo nome una  
55 improbità fatta di un ingegno malvagio e corrotto e di misfatti o, se ad alcuni sembra diversamente, la chiamino pure politica, ma conforme ai costumi di genti che non abbiano alcun senso del dovere, ma nemica della natura, ma aberrante dalle leggi cristiane e dalla consuetudine e dalla pratica dei saggi.

60 Io mi sono proposto per argomento una politica diversa, di gran lunga diversa, che nasce dall'ingegno, viene nutrita dai pensieri di una grande mente, cresce per mezzo di giuste ed ottime arti ed è sostenuta dall'innocenza, dalla probità e dalla virtù; non si propone d'altronde alcun altro fine se non quello di preoccuparsi di acquisire, difendere e accrescere la pubblica felicità. Indirizza a questo scopo tutte le decisioni, queste cose volge, abbraccia, comprende nell'animo; vigilando con  
65 la mente nel modo più scrupoloso sulla pubblica salute, non solo vede nello stato presente che cosa si addica e cosa sia più giusto (infatti questa è Prudenza), ma, osservatrice delle cose lontane, contempla gli anni futuri con sguardo acutissimo e provvede per tempo. A me sembra infatti che queste siano le parti precipue della politica, ovvero che preveda con scrupolo, provveda con sapienza; se vi siano entrambe queste cose, certamente fiorirebbe una perfetta felicità, se invece mancassero sia l'una che l'altra, senza dubbio si inaridirebbe e perirebbe.

70 Io vi chiedo infatti, Milanesi, che cosa si debba sperare per la Repubblica, se innanzitutto i rettori ed i governanti non pongano il minimo pensiero agli anni futuri? Quale che sia poi la ragione per cui questo accada, cosa vi è di più pericoloso? Sia pure il vizio di una mente angusta e circoscritta. Invero otterrà di adeguarsi soltanto a quello che ha di fronte e che è presente, senza guardare le cause dei fatti, senza comprendere i progressi degli anni e le priorità, senza meditare su quali mutamenti avvengano negli animi, nelle volontà, nei fatti e nei tempi. Infatti, tutte le cose già vengono condotte come dal caso; la cosa comune è affidata, volta, tratta dall'incerto arbitrio della fortuna; la repubblica viene esposta ad una rovina imminente o certamente ad un pericolo; in breve tempo o non v'è alcuna felicità o su ali, per così dire, che brillano trepide sarà destinata a volarsene via dalle mani ogni giorno.  
80 Quale infine e in che modo si potrebbe chiamare felicità, quando non si fondi su alcuna o su una dubbia stabilità e costanza delle cose future!

Davvero con accortezza e con eleganza, certo in maniera saggia, non so chi stabiliva che i governanti della Repubblica si trovassero nella medesima situazione di giocatori di pallone o di palla da pugno, i quali subito dal primo lancio, dalla rotazione, dal vento stesso riescono a congetturare  
85 l'impeto con il quale scenderà giù e la velocità, né poi sfugge loro il luogo che colpirà, cosicché sappiano se arriverà sul lato con un balzo fiacco e spento, o con uno vivace e brioso, in maniera tale che siano pronti a ricevere nel modo più bello e a rilanciare vantaggiosamente. A meno che, con esempio un po' più nobile, non preferiamo che si debbano imitare i timonieri delle navi, i quali è necessario che siano dotati di un acutissimo senso della vista e di occhi penetrantissimi, capaci di guardare lontanissimo nel cielo e nei mari, per poter indagare le Sirti, cogliere in anticipo i segnali dei venti e prevedere nella mente le tempeste. In caso contrario, prima o poi, la nave dovrà perire e così parimenti, con uguale destino, la Repubblica.

90 Ne potrebbero poi aspettarsi cose migliori coloro che, sebbene siano nel fior della forza dell'ingegno e della mente, tuttavia giacciono nell'inerzia dell'animo, in maniera tale che o non si preoccupano di fare previsioni, o tanto son presi dall'arroganza che disprezzano il farne. Il fatto che dagli uni e dagli altri incombe un uguale pericolo lo provano, non dirò l'Impero Romano fortemente indebolito dall'indolenza di Onorio e Gallieno, non le forze dei Turchi in fin dei conti accresciute all'infinito dall'indifferenza dei Cesari d'Oriente, ma l'Italia, dico questa stessa Italia. Infatti, nell'epoca in cui si contavano quasi tante Repubbliche in Italia quante erano le città, quali sventure  
100 non avrebbero quelle evitato se, come è stata fatto nel corso del tempo da Svizzeri ed Olandesi, si fossero unite tutte in comune per ripartire l'universa Italia in città che avessero il medesimo diritto e il comune accordo di proteggersi reciprocamente e di difendere la libertà? Con tale Repubblica, fondata sulle ricchezze e sugli animi dell'Italia tutta, io non paragonerei neppure quella stessa dei Quiriti. Se quelli che ricoprivano allora le supreme cariche di governo avessero davvero volto l'animo

105 a questi propositi, ritenete forse che sarebbe accaduto che consegnassero crudelmente città fra loro  
confinanti a odi civili ed a guerre intestine e nefande? Pazzi e sconsiderati! I quali si pentirono tardi  
della loro follia ed arroganza, né come era naturale, si accorsero al momento opportuno che, una  
volta consumate e falciate le forze di tutte le città, sarebbe stato più agevole per i tiranni interni  
110 prendere il potere in ciascuna. È tanto importante e giovevole non solo possedere un intelletto  
vigoroso, ma non abusare della virtù dell'animo, in maniera tale che non si trascuri con ignavia o non  
si disprezzi con arroganza di esser lungimiranti, quando si tratti della Repubblica o dell'Impero.

A questo, dunque, i governanti dovranno dedicare grande cura, a questo dovranno dedicare gran  
lavoro, se vorranno procacciare ai popoli e a loro stessi la felicità e se vorranno sfuggire al pericolo  
e alla rovina. Riflettano su cosa sarà vantaggioso o svantaggioso per la Repubblica; dal confronto  
115 con le cose passate e presenti traggano congetture e stabiliscano analogie con quelle che seguiranno;  
conformino il tempo presente a quello futuro; così, infine, in maniera del tutto consequenziale,  
prendano in anticipo le decisioni e provvedano con assoluta saggezza. Infatti, colui che trascurasse  
ciò davvero non capisco quale utilità troverà mai nell'esser stato presago. Se infatti un qualche frutto  
segue al presagire, questo deve certamente essere che, una volta proposto il fine che sia salutare per  
120 la Repubblica, si proponga di ottenere quelle cose che chiamiamo intermedie. Eppure, anche in ciò  
quanto è facile errare? Cosa accadrebbe infatti se andasse dietro a cose insulse e inutili, abbandonasse  
quelle pertinenti e sommamente utili? E se cercasse cose utili in verità, ma non oneste? E se cercasse  
cose oneste, ma pericolose, non moderate e non adeguate alle condizioni dei fatti e dei tempi?  
Nessuno ritenga che qualcuno possa prescrivergli le singole cose che si confacciano ai singoli casi.  
125 Infatti, la maggior parte delle cose devono essere valutate in base alla natura e all'opportunità dei  
fatti. Tuttavia, in generale e universalmente, per quello che riguarda tutti i casi della Repubblica e il  
conseguimento della felicità, mi sembra che questi tre elementi siano davvero sommamente  
opportuni, ovvero l'operosità di popoli numerosi, la ricchezza delle province ed infine una  
sicurissima pace.

130 Ho detto dunque operosità di popoli numerosi per il fatto che per qualsivoglia impero, come non  
v'è alcunché più rovinoso della scarsità degli uomini, che causa l'indigenza delle province, il  
deperimento delle città, la desolazione delle campagne, così non v'è alcunché più utile della forza e  
del numero degli uomini, dai cui vari ingegni e dalle cui molteplici occupazioni si traggono incredibili  
frutti, se vi si unisca l'operosità, ovvero il valore di tutti gli uomini volto al vantaggio e all'utilità della  
135 Repubblica. Quindi è bene sforzarsi per vivificare l'operosità e dedicarsi a far sì che tanto i singoli  
quanto tutti insieme, i sommi, i medi, gli infimi sfoderino le forze e incrementino l'impegno secondo  
lo sprone che ciascuno riceve dal suo animo, intelletto, dignità oppure dal suo ingegno e dalle sue  
aspettative. E coloro che possiedono una grandezza d'animo nell'affrontare i pericoli fondata sulle  
forze ed energie del corpo siano attratti agli impieghi bellici dalla speranza degli ordini militari; a  
140 coloro che hanno menti incorrotte e molto assennate nel governo si propongano gli splendidi premi  
delle magistrature e delle alte cariche in relazione alle clientele, ai consigli e ai meriti pubblici; a coloro  
che possiedono un'antica nobiltà di stirpe confermata dalle ricchezze si manifesti, per effetto del loro  
ben operare e ben meritare, la grazia del principe e della Repubblica; gli altri, che hanno tutta la loro  
fortuna nel valore dell'ingegno o nel lavoro, dediti ad arti nobili, liberali o compendiarie, siano  
145 consapevoli che non gli mancheranno la benevolenza e le elargizioni, se progettando, professando,  
realizzando cose egregie, presteranno un'utile opera alla Repubblica. In definitiva siano spronati dalla  
speranza di guadagni o di premi o di onori gli ingegni di tutti, dagli ingegni venga incrementata  
l'operosità, dall'operosità infine risulti la comune utilità e felicità.

Questo è un presidio della Repubblica. L'altro sia la cura della ricchezza delle province; cosa per  
150 cui con quale impegno non si dovrebbe lottare perché abbondantissimamente trabocchino di fertili  
campi ubertosi, di vari frutti, di grandi pascoli, di molti beni che si possano esportare. Ma quale  
lavoro non bisognerebbe fare affinché le province ricevano grandissimi e splendidi incrementi dagli  
opifici, dagli scambi, dalla navigazione, dal commercio, dai traffici praticati in ogni dove per lungo e  
per largo? Queste, queste sono davvero quelle cose per cui si introduce una incredibile quantità d'oro,  
155 si verificano grandi aumenti di ricchezza, si crea una piena abbondanza di beni e le province  
fioriscono opulente di risorse e felici. Stando così le cose, considerate voi quali cure e deliberazioni

si debbano impegnare su questo e quanto occupazioni tanto salutari per la Repubblica debbano essere alimentate dal favore, rese illustri dalla liberalità e sostenute dall'autorità?

160 Questi grandissimi vantaggi, poiché non si possono procurare o mantenere se non con la Repubblica in condizioni tranquille e sicure, bisogna perciò fornire quell'altra cosa elencata per terza, una sicurissima quiete, grazie alla quale i popoli diano all'Impero pace, i confinanti sicurezza. Di queste cose una non è affatto difficile, se vi siano la fedeltà, l'integrità, l'impegno, la diligenza e lo scrupolo dei magistrati locali; se l'autorità della giustizia e del diritto sia salda e stiano vigorose e incombenti le disposizioni delle leggi, da cui gli uomini vengano formati alla virtù e alla lode e distolti dai misfatti. Infatti è noto che la forza delle leggi rende più deboli gli animi agli scellerati; se invece le vedessero appena un po' languire, prenderebbero audacia e dai delitti privati si lancerebbero verso malefatte pubbliche, subbugli e sedizioni. Invero di gran lunga più pesante e difficilissima è l'altra cosa, che i confinanti offrano alla Repubblica sicurezza. A ciò, dunque, va ricondotta la più compiuta saggezza di pensiero. Le menti e gli animi di coloro, che sono più grande fonte di pericolo, vanno trattati con particolare dolcezza, in maniera tale che loro siano sicuri di te e tu invece non sia sicuro di loro. È necessario tu sappia cosa pensino, loro non sappiano cosa pensi, che si mantenga l'amicizia con gli alleati e i federati, che si abbia contezza del perché essi stringano patti e alleanze, che si infirmino i loro propositi, si sventino le macchinazioni, si evitino motivi di ostilità, ma neppure si sopportino ingiurie; che si vendichino le offese in relazione alla maestà dell'Impero, né si ricorra subito alle armi; gli eserciti non vanno tenuti in armi così da destar sospetti, ma i soldati divisi in presidi devono esser sempre tenuti in esercizio per gli impieghi bellici; bisogna puntare alla pace con ogni accorgimento, né bisogna che l'animo sia meno pronto alla guerra; la guerra infine, iniziata a ragion veduta e per necessità, deve essere gestita in modo tale che si svolga col minimo disagio per la Repubblica, tu sia ostile al nemico, non ai popoli, ne sentano i disagi più gli stranieri che i tuoi, e tu non lasci le armi prima di aver provveduto ad una pace sicura e durevole.

185 Non finirei più, se continuassi ad esporre diffusamente queste cose ed altre di gran lunga più numerose, delle quali chi se ne preoccupasse invero provvederebbe egregiamente alla Repubblica, chi le trascurasse ne farebbe certo il male. E magari non abbondassero gli esempi nostri, così da dover ricorrere a quelli degli antichi. Ma sembra che alla nostra età siano capitati due uomini, per far sì che, come ogni età perlopiù ha avuto i suoi esempi, anche noi non rimanessimo affatto privi dei nostri e inoltre fosse evidente nella stessa epoca l'una e l'altra cosa, che non c'è nulla di più utile dell'Arte Politica, che abbiamo circoscritto al prevedere e provvedere, quando vi sia; che nulla di più rovinoso può capitare alla Repubblica, quando non vi sia. Parlo di Pietro Alekseevič, imperatore dei Moschi, grande per voce di fama, grandissimo nella realtà nei fatti, e di Carlo, che la Svezia annovera come dodicesimo tra i suoi re, uomini pari per grandezza di virtù, diversissimi per inclinazioni. Carlo, avendo ottenuto un regno illustre per avita gloria bellica, scarso di ricchezze e di denaro, trascurate le arti pacifiche, con le quali avrebbe arricchito il dominio, svuotava il regno di coloni, artigiani e uomini per avere armati. Al contrario Pietro, avendo trovato un dominio afflitto dalla barbarie e dalla desolazione, in principio rese mite quella genia di uomini, quindi la erudì nell'esercizio delle arti e della navigazione, fatti venire con grande spesa maestri da ogni dove, offrendosi come maestro di molte arti lui stesso, il quale nei viaggi in Olanda e Francia aveva appreso ad essere eccellente marinaio e carpentiere, affinché fosse proprio lui ad introdurre presso i suoi arti ignote. Quello stava ogni giorno con uomini d'armi, non tollerava i consigli, i consiglieri, disdegnava la cura del regno, lasciava la reggia, la patria per non rivederle mai più, spietato in una guerra ostinata. Alekseevič non teneva in maggior conto gli uomini illustri in guerra di quelli che lo erano in pace; tra i pericoli di una guerra durissima si preoccupava del bene del suo dominio; fondava, ponendola alla luce dell'Europa intera, una nuova grandissima città, edificata dalle fondamenta, detta dal suo nome Pietroburgo, sia come reggia per sé e per i suoi, sia come emporio di beni fiorentissimo per vigore, per numero di uomini. L'uno, infine, elargiva splendidamente regni conquistati in guerra, avanzava ovunque avventatamente con l'esercito vittorioso, pensando che i vincitori avrebbero potuto ottenere ogni cosa, e pensava che quelli che una volta aveva vinto non sarebbero mai stati vincitori. L'altro era di animo non meno alacre, nobile e bellicoso, ma prendeva le armi perché i suoi si esercitassero alla milizia facendo pratica; impegnava l'esercito in battaglie affinché non avessero paura di combattere;

210 tollerava che fossero vinti perché facessero tesoro delle disfatte e imparassero a vincere; infine, si  
serviva della vittoria per accrescere le ricchezze ed i territori del dominio. Gestendo così le cose,  
ottenne ciò che si era prefisso: vide la gloria di Carlo ridotta, gli eserciti messi in fuga, il regno  
svuotato di uomini e di forze, gli occhi e l'ammirazione di tutti rivolti verso di lui, la cui gloria  
presente il mondo a stento poteva concepire; la memoria delle sue gesta otterrà l'immortalità, avrà  
215 come misura l'eternità ed egli sarà inoltre detto grande in guerra, grandissimo nella pace, e non sarà  
meno ammirato per aver stabilito un fiorentissimo dominio nella più remota barbarie, quanto per  
avergli dato solidità e stabilità, sapientemente prevedendo e provvedendo a tutte le cose.

Fin qui, Milanesi, per quel che riguarda un uso moderato e necessario dell'arte politica; cosa invece  
si dovrebbe dire ora di quella che non conosce misura? Io con questa seconda parte dell'orazione  
confermo che sarà perniciosa alla felicità comune. Vedo quante cose io dovrei toccare in ragione  
220 dell'argomento, ma percorrerò stringatamente i sommi capi, più perché non sembri che io abusi della  
vostra benevolenza che per voler dare compimento all'orazione; tuttavia, farò in modo che nessuno  
avverta mancanze nella mia diligenza o desideri un'orazione ben più lunga.

Come sono i padri di famiglia, così è bene che siano i governanti della cosa pubblica e che  
pongano pressoché lo stesso impegno nelle diverse occupazioni, ovvero non tollerino che la dignità,  
225 i diritti, i possedimenti della Repubblica siano lesi, ma anzi si impegnino ad ampliarli; siano dunque  
mossi soprattutto dalla cura di accrescerli, dal timore di perderli. Ma sembra che siano destinati ad  
arrecare un grande pericolo alla Repubblica se, per desiderio di aumentarli, in primo luogo richiamino  
più del dovuto l'Arte Politica al governo e all'amministrazione, se non pongano limite alcuno al  
prevedere e al provvedere a tutte le cose per mezzo delle quali il dominio possa aumentare ed  
230 accrescersi.

Suvvia, infatti da quali arti sarà in definitiva accresciuto, da quelle di pace o di guerra, dall'  
abbondanza delle ricchezze o dall'estensione dei confini? Io credo che la politica intemperante,  
desiderosissima di conquista, curerà la pace e le ricchezze della Repubblica, se volgesse la stessa  
tranquillità della pace non al pubblico bene, ma ad ambiziosi propositi, non all'utilità dei popoli, ma  
235 al guadagno dell'erario, ai progetti di guerra e all'espansione del dominio! Forse credete infatti che  
siano esistiti o che esisteranno governanti temperati, morati, paghi della loro sorte, lo dirò con una  
frase, governanti uguali agli imperatori austriaci, di cui questa fu la lode propria e singolare, ovvero  
che, mossi dall'amore verso i popoli, ripudiarono le guerre, ne condussero certo talora alcune per  
proteggere i confini; tuttavia, mai vi incorsero per desiderio di ampliare il dominio? Per la scomparsa  
240 dei quali forse ora le province tributarie si dorrebbero, se non avessero lasciato una figlia, grande  
erede della sapienza avita, la quale sin dal principio del suo dominio anteponesse le occupazioni della  
pace a quelle della guerra, conducesse con grande coraggio una crudelissima guerra improvvisamente  
sollevata contro di lei, così da offrire ogni giorno la pace a coloro che la desideravano, facesse infine  
la pace, provvedendo più alla felicità dei popoli che non a lei. Noi ci congratuliamo con l'Augusta  
245 per queste arti di pace, per questo impegno politico rettilissimo e onestissimo.

Ma chi mai, tra tutte le genti, non si farebbe guidare da un desiderio, con ogni probabilità  
insaziabile, di estendere il dominio? Or dunque si chiami in consiglio la politica intemperante: a qual  
fine saranno indirizzate le risorse dell'ingegno e dell'arte se non a realizzare propositi ambiziosi, se  
non a produrre spese per la guerra? Perché dovrei poi ricordar il prontissimo introdursi nei consigli  
250 della perfidia al posto della lealtà, dell'astuzia al posto dell'equità? L'introdursi, lo sfruttarsi,  
l'impiegarsi di ragioni false per le vere, insulsissime per giuste al fine di creare cause di guerra? L'andar  
contro il diritto umano e divino, contro i patti delle tregue, contro i giuramenti? Coloro che fanno  
ciò, siano pure definiti, per quanto mi riguarda, uomini di scaltrissima mente, di acutissimo e  
sapientissimo consiglio da quel Machiavelli, pessimo tra tutti i mortali, anima abietta. Ma certamente  
255 tutto questo non accadrà mai, se non unito alla rovina di molte cose. Infatti, quanto grande sarà il  
danno del buon nome e della fama, dalla quale pure è bene che la Repubblica sia sostenuta? Quanto  
grande sarà il pericolo per la stessa Politica di essere sedotta, venendo beffata e circuita, da quelle  
stesse arti, qualora divengano manifeste? Ma infatti quanto grande sarà la sciagura dei popoli, per i  
quali, come potrebbe essere grandissimamente fruttuosa quella pace, che infinite vessazioni e  
260 concussioni rendono forse più onerosa della guerra? Come potrebbe essere vantaggiosa una guerra

nata dall'ambizione, dalla quale siano prosciugate, decurtate e dissipate le ricchezze della Repubblica? Questi sono i pericoli che una politica intemperante e mossa da una brama di conquista arreca alla Repubblica.

265 E che dire poi se fosse tormentata dalla paura di dover perdere qualcosa? Quanto numerose e infinite saranno le cose che, scrutando con speciale sottigliezza, vedrà, temerà, sospetterà? Con la mente insicura, incerta nei propositi, volgendo nell'animo molte cose per osservarle tutte, osservandone molte di più di quanto servirebbe per provvedere a ciascuna, non provvedendo abbastanza ad alcuna per il troppo volere che si provveda a tutte quante. E invero in che modo potrà provvedere prontamente, a proposito e con sicurezza un simile ingegno, ansioso di potenza, prono  
270 alla paura, trepido di fronte alle novità, facile a pensare e credere ogni cosa, soprattutto se infausta? Senza che nessun evento non lo intimorisca, sarà trascinato dal suo animo incostante da una parte e dall'altra, la varietà dei propositi lo renderà inquieto, la moltitudine lo travolgerà. Avvierà alleanze, subito le abbandonerà; stringerà patti, in breve li sentirà svantaggiosi; temendo della lealtà di tutti, alienerà da sé gli animi e le intelligenze di tutti. Gli alleati li renderà ostili, gli amici nemici; esporrà la  
275 Repubblica a turbolentissimi marosi e la perderà in un mortale naufragio.

Così come ben molti altri, sarebbe stato desiderabile che avesse valutato tutto ciò quel vostro duca Ludovico, denominato il Moro, uomo per il resto di acuto ingegno e grandissimo coraggio, il quale forse si sarebbe potuto persino dire Padre della Patria, alla quale aveva procurato ricchezze e incomparabile splendore, se avesse preferito governare con arti buone quel dominio che aveva  
280 conquistato con le malvagie, e, temendo eccessivamente per sé, non avesse per somma imprudenza condotto se stesso e l'Insubria nell'estremo pericolo. E infatti aveva spogliato del regno il nipote da parte del fratello, sentiva Ferrante, re di Napoli, che si lamentava nel modo più aspro del torto fatto a suo genero e preparava anche le armi e la guerra, se egli non avesse lasciato il regno. Davvero, dunque, avesse provveduto con sapienza alle sue cose. Certo in verità, se si potesse miscelare la  
285 sapienza con l'estrema malvagità! Concediamo pure che si sia comportato con sapienza nella difesa della tirannide, quando punì con l'esilio e l'esproprio dei beni i fautori di Gian Galeazzo e si impossessò dell'erario regio e di tutti i presidi militari; e con molto maggiore sapienza quando strinse con il Papa e Venezia il patto col quale venivano tolte le armi dalle mani del nemico Ferrante e non si lasciava ad alcuno la speranza di alterare la situazione. Perché a questo punto egli non si sarebbe  
290 dovuto ancora acquietare? Non avrebbe potuto sperare che ci sarebbe stata alcuna sicurezza per le sue cose, se non una volta rovesciato il regno dell'Aragonese. Perché avrebbe dovuto sollecitare di nascosto i Francesi, infiammare un re bollente d'adolescenza a riprendersi con le armi i diritti sul regno di Napoli; infine trascinare, trasportare, rovesciare tutta la Francia in Italia, non solo con la rovina di Ferrante, ma con grandissimo pericolo dell'intera Italia e suo? Magari i Superi immortali  
295 avessero fatto in modo che egli avesse previsto con largo anticipo; certamente le cose non sarebbero mai giunte al punto che egli non solo rompesse improvvisamente l'alleanza con i Francesi, ma congiurasse e prendesse le armi contro quegli stessi che aveva chiamato e provocasse nel modo più aspro l'intera Francia, che ormai non si sarebbe più placata, se non una volta rovesciato il Regno di Milano, catturato, incatenato, condotto a sé lo stesso Ludovico.

300 Ecco dunque, Milanese, quali beni e quali mali potrà procurare l'Arte Politica, quali difese potrà portare alla Repubblica, se te ne servissi con scrupolo e moderazione; se invece la usassi senza misura, ecco in quali svantaggi e pericoli potrà facilmente incorrere. Orbene, messe da parte le cupidigie private, si occupi della felicità dei popoli e, affinando un'intelligente prudenza, amministri con saggezza il futuro, sia provvedendo singolarmente a tutto ciò che sia consentaneo alle singole cose,  
305 sia ponendosi come obbiettivo l'operosità, la ricchezza, la pace dei popoli. Per il resto faccia attenzione a non servirsi smodatamente delle sue arti, spinta dalla speranza o dal timore, se davvero vorrà guardare al bene comune. Queste appunto sono le passioni, questi i propositi che fanno l'Arte Politica e la rendono salutare alla Repubblica. E non tanto alla Repubblica che essa non possa esser anche grandemente fruttuosa per le necessità pubbliche e private di ciascuno, affinché sia le città sia  
310 le famiglie private fioriscano tutte felici secondo il loro stato e ridondanti di beni.